

MARTEDÌ
9
MARZO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Mezzo milione di lavoratori in sciopero bloccano il paese basco e la Navarra. Gli operai di Spagna

hanno la forza di imporre non il "ricambio" ma la distruzione del fascismo

BILBAO, 8 — La violenta aggressione della polizia, che ha portato all'assassinio di un compagno operaio diciottenne di Bilbao nel corso di una manifestazione, questa mattina, non ha fermato il grandioso sciopero generale che da stamattina paralizza interamente il paese basco e la Navarra.

Fin dallo sciopero generale di Vittoria di mercoledì, e dalla straordinaria mobilitazione spontanea che aveva seguito l'eccidio poliziesco (feri è morto in ospedale un altro compagno, un operaio di 32 anni: il numero delle vittime di Vittoria è così salito a sei), era stato chiaro a tutti quale e quanta forza la classe operaia di queste regioni fosse in grado di mettere in campo contro il regime. Di fronte alla proclamazione di una giornata di lotta generale, per oggi, da parte di tutte le organizzazioni operaie e della sinistra di Euzkadi e Navarra, il regime ha subito scelto la via della repressione più violenta, l'unica coerente, del resto, con la politica seguita nel corso dell'ultima settimana. Le aggressioni poliziesche alle decine di cortei operai in corso da stamattina nelle principali città, aggressioni spesso attuate

con l'uso indiscriminato di armi da fuoco, e che hanno portato, come dicevamo all'inizio, all'assassinio di un compagno operaio metallurgico, Vicente Ferrero, nelle prime ore della mattina, sono una prova di questa decisa linea repressiva, annunciata dal resto dei governi; altre prove sono gli arresti a catena, a Bilbao, di quadri operai, dirigenti riconosciuti alla «General Electric» come ai cantieri «Stilleros Espanoles» (quest'ultima è la fabbrica che aveva giovedì mattina aperto la grande mobilitazione della città) e gli arresti, ancora a Bilbao ed

a Madrid, di esponenti dell'USO (un'organizzazione sindacale che partecipa allo sciopero).

Ma il proletariato di Vittoria, la tenuta della sua lotta e anche della sua violenta risposta all'aggressione, aveva già dimostrato che la repressione omicida, per quanto spaventosa (sono già otto i morti proletari degli ultimi cinque giorni), rischia semmai di rafforzare la determinazione e la volontà di farla finita col fascismo che vive nel proletariato basco. Bilbao, San Sebastian, Pamplona, così come decine di piccole città e di villaggi, offrirono questa

mattina un quadro impressionante: chiuse tutte le fabbriche, dagli stabilimenti di migliaia di operai ai laboratori artigianali; chiusi i bar e i negozi (e gruppi di operai e studenti, seguendo i metodi che si erano visti da giovedì a Pamplona, si incaricano di verificare che nessun esercizio pubblico resti aperto); chiusi anche gli uffici, dalle banche alle stazioni doganali (anche se i doganieri sono passibili di pene durissime). Sono oltre mezzo milione (secondo le prime cifre) i lavoratori coinvolti in questa prova di forza. Nelle grandi città, decine di cortei percor-

rono le strade, scontrandosi con la polizia per disperdersi e ricomporsi. Per oggi pomeriggio, è prevista a Bilbao una grande manifestazione, ovviamente vietata; ma difficilmente la polizia, pur mettendo in campo tutta la sua violenza, può riuscire a ripetere l'operazione che era riuscita a Pamplona giovedì, quando paralizzando tutte le strade aveva impedito la confluenza delle decine di migliaia di lavoratori in sciopero in una piazza del centro. Occorre naturalmente non dimenticare che insieme con la mobilitazione di Euzkadi (Continua a pag. 6)

La nuova forza delle donne nella grande mobilitazione dell'8 marzo

Milano, Torino, Venezia, Roma: le studentesse protagoniste

Scioperi nelle scuole e cortei in numerose città del sud, da Taranto a Cosenza, da Pescara a Caserta a Catania - A Milano alla manifestazione indetta dai sindacati partecipano in 10.000 e dalle fabbriche femminili le operaie portano i loro striscioni e le loro parole d'ordine (A pag. 2 altre notizie)



ANCHE IL PSI SI ISCRIVE ALLA GRANDE COALIZIONE?

Il Psi ha passato la mano alla DC. Lo ha fatto concludendo il proprio congresso con un voto unanime che dovrebbe sancire una laboriosa unità raggiunta dopo vent'anni di magioranze avvinghiate al centro sinistra e di minoranze arroccate in attesa di tempi migliori. Il Psi ha voluto archiviare definitivamente, con l'era scontata non tanto per un calo di vocazione ministeriale quanto per la forza dello stato di cose presente, il centro sinistra e anche ogni ipotesi di ricostruzione di un asse preferenziale tra la DC e il Psi, che pure era la rivendicazione più sentita dalla carne ministeriale del Psi a cavallo del 15 giugno. Lo stesso De Martino, fortemente ancorato al passato, ha dovuto operare un ripiegamento riducendo lo spazio della propria «flessibilità», invocata come guida per l'azione anche nei prossimi mesi, per approdare a una presa di distanza dal 51 per cento e guardare con un certo favore al governo di emergenza,

che sta conquistando sempre più nuovi adepti.

Dal congresso socialista è uscita anche la dichiarazione di morte per la legislatura in corso e la richiesta di andare a elezioni anticipate entro la prossima estate. Anche il governo Moro, a cui il Psi riconferma il proprio appoggio, è stato dato per spacciato. Sullo sfondo, a cavallo delle elezioni anticipate, gravita lo spettro di un incontro per l'emergenza che è l'ultimo atto, prima del ricorso alle urne, lanciato dal Psi ai democristiani e al tempo stesso costituisce anche il possibile frutto dei risultati elettorali, in alternativa al governo delle sinistre. De Martino si è sbracciato a prendere le distanze dal 51 per cento, evocando — al pari dei revisionisti — gli aspetti del Cile e del Portogallo. Gli è stato risposto, nel congresso, che è ancor più difficile governare con l'80 per cento, che dovrebbe vedere uniti — si è detto — (continua a pag. 6)

ROMA - Ultim'ora

Cinquemila donne, in maggioranza studentesse, ma anche donne proletarie che per partecipare hanno organizzato i pullmans dai loro quartieri, hanno partecipato questo pomeriggio alla manifestazione indetta unitariamente dal movimento femminista. Un corteo variopinto e festoso è partito da Piazza Santi Apostoli e, attraversando il centro è arrivato a Piazza Navona. Qui la manifestazione continuerà per tutta la sera con canti danze interventi e discussioni.

Questa mattina al corteo indetto dalla FGCI avevano partecipato alcune migliaia di studentesse e studenti, al comizio finale ha parlato anche una compagna del coordinamento delle studentesse riscuo-

tendo molti applausi. Il coordinamento delle studentesse aveva invece organizzato alcune mostre e concentramenti periferici, con un appuntamento centrale a piazza Farnese a cui hanno partecipato diverse centinaia di studentesse.

MILANO

MILANO, 8 — La manifestazione sindacale ha visto tre diversi cortei operai sfilare fino in piazza Cairoli. La partecipazione, pur se non imponente era alta, e non tale certo da giustificare la scelta di piazza Cairoli invece del Duomo da parte del sindacato; è il primo momento dell'autoregolamentazione «auspicata» dal prefetto e dal comitato per la difesa dell'ordine repubblicano? Partecipazione abbastanza

alta nonostante il tempo inclemente e il fatto che alcune grandi fabbriche questa mattina abbiano tenuto assemblee come la Breda siderurgica, mentre altre hanno mandato solo delegazioni. Alcuni cortei di fabbrica, come la Siemens, erano aperti da cordoni di sole donne, che oltre ai cartelli sul tema della disoccupazione e dell'emarginazione del lavoro domestico portavano striscioni e gridavano slogan sull'aborto.

Il dato più significativo della giornata è la discussione nelle fabbriche sulla questione femminile che l'ha preceduta e che la seguirà, anche perché il momento più importante della manifestazione è stato l'arrivo in piazza del corteo di più di 3000 studentesse e compagne dei collettivi femministi.

Le studentesse raccontano: Siamo arrivate in piazza S. Stefano alle 9, mentre si aspettavano i cortei delle altre scuole alcune hanno cominciato a fare i girotondi e a gridare gli slogan «L'utero è mio e lo gestisco io», «Se Paolo V. I avesse l'utero, l'aborto sarebbe un sacramento» e a cantare «Come mai, come mai, non ci fan decidere mai, d'ora in poi d'ora in poi, decidiamo noi». Quando siamo state tante — davvero tantissime, migliaia — siamo partite in corteo e abbiamo cominciato a avviciarci verso piazza Cairoli, con un cordone di servizio d'ordine, fatto spontaneamente lì da quelle che avevano più voglia di tenere i maschi fuori dal corteo.

Ci siamo caricate sem-

“Come ho perso e riacquistato il posto di lavoro in una giornata”

GENOVA, 8 — Sono un compagno di 21 anni che lavora in una ditta di pulizie, e vi voglio raccontare come ho perso e riacquistato il posto di lavoro in una giornata.

Il 3 marzo non sono andato a lavorare per andare a Roma con dei compagni disoccupati che partecipavano alla manifestazione. Il giorno prima avevo telefonato in ditta per avvertire della mia assenza e, dato che non c'era nessuno, avevo lasciato un messaggio alla segreteria telefonica.

Al mio ritorno, il padrone della ditta — un'impresa con una ventina di dipendenti, in cui lavoro da due mesi e mezzo — mi fa avvertire da un operaio che era meglio che non mi presentassi più, dato che non erano soddisfatti di me e che avevo fatto due assenze. Ho deciso allora di andare a parlare col padrone, pri-

ma di andarci, ho incontrato un compagno del comitato dei disoccupati del ramo industriale del porto e gli ho raccontato che cosa mi era successo. Il compagno mi ha detto: ti accompagno io.

Arrivati in ditta, il padrone ha tirato fuori la storia, falsa, che non avevo avvertito dell'assenza. Noi gli stavamo dicendo che era un pretesto e che non poteva sbatterci fuori, quando lui si è rivolto al compagno disoccupato: «Ma lei che è?» «Sono un rappresentante dei disoccupati organizzati». E il padrone, un po' imbarazzato: «Ha un attestato?» «Noi non abbiamo bisogno di attestati, siamo quelli che sono andati in treno a Roma».

Poi il compagno ha continuato: «Allora, resta inteso che questo ragazzo deve tornare a lavorare». Il padrone, impressionato (Continua a pag. 6)

1500 PADRONI IN ASSEMBLEA A ROMA

Svolta alla Federmeccanica

Apertura ai partiti seri e responsabili della sinistra. Chiusura dei contratti. Sacrifici agli operai

ROMA, 8 — Millecincquecento padroncini della Federmeccanica, riuniti in assemblea per decidere il loro atteggiamento rispetto al contratto hanno concluso i lavori questa sera con un intervento di Mandelli e con un'investitura, tanto più ambiziosa quanto fino a poco fa probabile, al PCI come forza di governo «seria e responsabile».

L'orientamento è apparso evidente dalle prime battute della relazione introduttiva del presidente della Federmeccanica, Walter Mandelli e le reazioni scomposte ed intemperanti dei «peones» della Confindustria che affollano la sala, più che una divergenza di linea hanno sancito la sua strategia. Il discorso di Mandelli è stato politico, ha trattato del «governo della fabbrica», del consenso, della strategia padro-

nale in periodo di crisi. I punti salienti: validità della linea di trattativa e apertura nei confronti del sindacato giustificata come unica possibilità in periodo di «forti tensioni sociali» per garantire la efficienza dell'impresa e per evitare l'anarchia della gestione della produzione. Calibrando il suo intervento tra pesanti accuse alle partecipazioni statali e attestati di merito alla serietà dell'impresa privata, Mandelli è arrivato a stabilire i nodi della «svolta» delle trattative: via libera all'accettazione del concetto di informazione a livello regionale e settoriale e le istituzioni sindacali e le istituzioni governative territoriali, il tutto nell'ambito di una programmazione industriale che ha nella mobilità operaia il suo punto centrale, nulla sulla riduzione d'orario, vaghezza per quanto riguarda aumenti e scaglionamenti da giocare a seconda dell'andamento della svalutazione. Con queste premesse si può, secondo Mandelli, passare alla «fase operativa» delle trattative; corollari di queste affermazioni sono da una parte la richiesta del blocco della contrattazione articolata, la corresponsabilizzazione sindacale nella lotta all'estre-

no dal carcere di Alghero nel quale si era recato a fare visita al fratello, detenuto in condizioni pazzesche e in isolamento dal 25 di dicembre, è stata sequestrata da tre uomini, rinchiusa in un (Continua a pag. 6)

SEQUESTRATA E SEVI-
ZIATA LA SORELLA
DI MARIO ROSSI

GENOVA, 8 — In una conferenza stampa dello avvocato Arnaldi è stata data oggi a Genova la notizia di un bestiale sequestro fatto 12 giorni fa alla sorella di Mario Rossi: Angela Rossi, madre di due bambini, di ritor-

I PENSIONATI CONTRO LO SCAGLIONAMENTO DEI SALARI OPERAI

I sindacati hanno sbandierato l'aggancio delle pensioni al salario per spiegare ai pensionati che non era necessario lottare contro l'aumento delle tariffe, contro la rapina dei prezzi, contro l'aggravamento delle loro condizioni di vita.

Adesso dicono che l'aumento dei salari degli operai deve essere scaglionato. Dunque anche l'aumento per i pensionati, che dovrà scattare in ogni caso con un anno di ritardo, dovrà essere scaglionato. E un aumento di 10 mila lire per gli operai vuol dire, nella migliore delle ipotesi, meno di tremila lire per i pensionati! E Lama ha il coraggio di dire che si limitano gli aumenti degli operai per sostenere i redditi più bassi!

I minimi delle pensioni sono miserabili e assolutamente inadeguati al carovita. Di fronte all'aumento generale dei prezzi si deve rovesciare l'odioso programma del governo di ridurre alla fame milioni di proletari anziani. I sindacati dicono che si deve aspettare, che si deve rimandare ma i proletari anziani non vogliono aspettare.

NO ALLO SCAGLIONAMENTO DEI SALARI! RIVALUTAZIONE GENERALE DELLE PENSIONI!

DOMANI SCIOPERO DEI POLIGRAFICI

Domani, per lo sciopero nazionale dei poligrafici e cartai, Lotta Continua non esce, come tutti i quotidiani. Mercoledì a Milano si svolgerà una manifestazione nazionale dei poligrafici.

Concluso il 40° Congresso

Il PSI passa la mano alla DC e si prepara alle elezioni anticipate

L'alternativa riguarda i tempi lunghi, il 51% è guardato con sospetto, si preparano al di là delle elezioni compromessi contingenti con la DC e magari un governo di emergenza

Il Psi non tornerà al governo in questa legislatura, la legislatura viene considerata « virtualmente » conclusa, l'alternativa delle sinistre riguarda i tempi lunghi, per l'immediato si aspettano le elezioni e si lascia la porta aperta a un governo d'emergenza e ai compromessi necessari con la DC senza preclusioni verso il PCI: questo, in sintesi, ciò che esce dal congresso del Psi.

Il congresso del Psi si è concluso con una votazione all'unanimità della risoluzione finale che propone come « linea strategica » l'alternativa di sinistra e sui tempi brevi vincola il partito a « rifiutare ogni soluzione che vada in direzione opposta a quella di fondo e che abbia il segno di una restaurazione di formule superate o di pregiudiziali esclusioni a sinistra nell'area di maggioranza o di governo ». Il documento afferma anche che « nel corso di questa fase il Psi non intende rinunciare al progetto dell'alternativa socialista, né consentire alcuna deformazione. Esso non tornerà al governo se non per realizzare una svolta politica profonda. Tali condizioni non sono realizzabili nel breve corso dell'attuale legislatura. Il Psi manterrà tuttavia la linea di responsabilità fin qui assunta ».

Subito dopo, la faticosa mediazione che ha portato alla stesura della risoluzione finale ha voluto aggiungere, a scanso di equivoci, che « è importante che il partito non perda mai il senso delle sue finalità strategiche, non si adagi nel compromesso del presente ».

Fidarsi è bene... Per raggiungere, dopo 20 anni, la unanimità sul documento finale è stato necessario che De Martino tenesse conto nelle sue conclusioni del drastico rifiuto emerso nel congresso a proposito di bicolori e di possibili buoni per tutti i compromessi e che i lombardiani rinunciassero alla propria proposta vincolettistica di non partecipare più a governi senza il PCI.

Per raggiungere questi risultati, la notte di sabato e buona parte della giornata conclusiva di domenica sono state riempite da un frenetico susseguirsi di riunioni di corrente, nelle quali era posto all'ordine del giorno anche il nuovo assetto interno del partito alla ricerca di una nuova rispettabilità e di un volto più efficiente.

Quando De Martino ha tirato le conclusioni, l'accordo sul documento era stato già raggiunto e De Martino non si è lasciato scappare l'occasione, in un discorso in cui il succo della relazione d'apertura ha dovuto perdere molte ruote e piegarsi sostanzialmente alle indicazioni avanzate dal dibattito congressuale, di fare una tirata d'orecchi a Lombardi, reo di aver ottenuto dal congresso una larga adesione diventata quasi un'investitura.

A Lombardi, De Martino ha detto no a proposito delle proposte di un dibattito permanente con il PCI, rivendicando piena autonomia per il partito, « senza creare organismi che finirebbero col sovrapporsi all'autonomia dei partiti » e no all'adozione del vincolo di non far più parte di un governo che non veda la partecipazione del PCI.

Sulla questione del governo sui tempi brevi, De Martino ha esordito dicendo di voler sgomberare il terreno da qualche « equivoco » e « in primo luogo — ha detto — da quello che si possa pensare da qualcuno che esistano, nell'attuale legislatura, possibilità di partecipazione del nostro partito a governi o a maggioranze di governo ». Un largo applauso ha accompagnato queste parole, che affogano nel mare dei brutti ricordi il cuore della proposta iniziale avanzata da De Martino relativa alla possibilità di compromessi contingenti spinti fino al bicolore DC-PSI, in questa legislatura.

Su questo punto il congresso ha registrato un crescendo di rifiuti e isolati sono apparsi gli epigoni demartiniani che hanno preferito nascondersi dietro il governo di emergenza, così come sempre più esplicita è apparsa la richiesta di andare subito a elezioni politiche anticipate diventata esplicita nelle ultime giornate attraverso gli interventi di Landolfi e Craxi, e un'intervista di Mancini al telegiornale. De Martino ha voluto naturalmente porre la riserva del governo di emergenza, giudicata però « un'ipotesi irrealista ».

dal momento che è difficile aspettarsi dal congresso democristiano l'accettazione di questa idea. A questo punto De Martino è passato a respingere la proposta di Lombardi, dichiarandosi sfavorevole ai vincoli catechistici e riproponendo sfumatamente quelle virtù socialiste — su cui ha continuato a far leva l'Unità in tutti questi giorni — dette della « flessibilità » rispetto alle formule di governo. Per tenersi aperte quante più porte possibili, De Martino ha dovuto però « tirare un po' di nebbia con le quali aveva varato la formula dell'alternativa. « Senza possibilità di equivoci e di ambiguità » — ha detto — noi vogliamo un'alternativa delle sinistre per il socialismo », ma i tempi per realizzarla sono lunghi.

Una fase politica è terminata, occorre creare una nuova politica « ma sapendo che le condizioni per questa politica non esistono ancora ». Il tema del socialismo è ormai posto, ma questo non vuol dire che sia « già in atto ». Ci sono tutte le premesse e le possibilità, ma è giusto « sottolineare » che « tutta la sinistra è abbastanza impreparata a formulare un programma per il periodo di transizione ». Come affrontare questa nuova fase, in cui viene all'ordine del giorno « il tema scottante » di « come si opera per evitare le reazioni del sistema? ».

Con il consenso, si è risposto. A Lombardi che aveva definito il programma proposto dalla relazione di apertura un programma assai lontano da quello necessario per l'alternativa, De Martino ha risposto che vi sono dei « punti che possono essere i punti del programma alternativo »: a corto di esempi, ha allora incredibilmente presentato la « democratizzazione dell'industria a partecipazione statale » come « autogestione dei lavoratori ».

Il congresso, ancora più a corto di idee, ha riservato all'idezza un applauso. Venendo al sodo, la risoluzione finale parla di un'indefinita redistribuzione del reddito, di « far accettare al paese drastiche riduzioni della spesa pubblica », di programmi straordinari per i giovani e il mezzogiorno, di ristrutturazione della base produttiva del paese, di impulso alle esportazioni, di riqualificazione delle partecipazioni statali e di controllo. Del resto, nel corso del dibattito, ci avevano pensato i più ministerialisti a chiarire i contenuti su cui muoversi — anche con un governo di emergenza, — dal taglio della spesa pubblica e cioè degli stipendi nel pubblico impiego, al pieno sostegno alla ristrutturazione padronale.

De Martino si è riempito la bocca di belle e luccicanti parole, come quella di un programma per la transizione al socialismo. Non solo ci sono le posizioni che più hanno a che vedere con la sistemazione padronale in buona compagnia con altri frutti di antiche esercitazioni massimaliste, ma ciò che colpisce è la miseria globale del programma uscito dal congresso così come ne è fedele specchio la risoluzione finale: non una parola sui prezzi, sulla casa, sui servizi sociali, sulla scuola; non una parola, beninteso sulla NATO, sulle forze armate, sui servizi segreti, sulla magistratura, ecc.

Torniamo all'alternativa. De Martino ha detto esplicitamente, richiamandosi alla piattaforma del comitato centrale, che mancano le condizioni numeriche e politiche e che occorre crearle, a partire dall'agognato « riequilibrio di forze tra i partiti della sinistra ». Altrimenti questa alternativa sarebbe « dominata » dal PCI, ha proseguito. « con le conseguenze interne e internazionali prevedibili ». Naturalmente a modificare questo rapporto dovrebbe pensarsi « il terreno elettorale », ha concluso su questo punto De Martino memore di quel 9,63% ottenuto dal Psi nel 1972.

Un'altra bordata è stata riservata a quanti hanno dato per spacciata la DC. Bisogna « evitare l'anticler-

calismo preconcetto », bisogna guardare alle forze del mondo cattolico che si distaccano dalla DC ma occorre ricordarsi che la DC rappresenta ancora una parte dei cattolici, una parte che ha ancora un significato. Ricordiamoci poi — ha detto ancora — che il PCI non accetta l'alternativa e che « il compromesso storico è cosa diversa dall'alternativa », anche « se con molte sottigliezze — ha detto rivolto ai professori della mediazione — si possono trovare tanti punti comuni e si può anche arrivare alla conseguenza che non c'è differenza ». Vogliamo relegare la DC all'opposizione, ma non dobbiamo negare che « l'inclusione della DC come una forza storica permanente », come nella strategia del compromesso storico, sia « un'ipotesi significativa e importante ». La soluzione indicata da De Martino, per il superamento di questa contraddizione, starebbe nella « pratica politica » e subito dopo il possibilismo e la flessibilità demartiniana riscoprono la piccola verità che ha accompagnato come un fantasma tutto il congresso, tra anatemi antimocristiani e prospettive di elezioni anticipate a breve scadenza: « Non è da escludere — si preannuncia De Martino — che anche nell'ipotesi che le elezioni politiche costituiscano un miglioramento delle forze, dei rapporti di forze, non siano nati ancora gli equilibri necessari per realizzare un'alternativa di sinistra e vi siano invece le condizioni politiche per rendere possibili quei compromessi, non storici ma politici, i quali allarghino al PCI la partecipazione ad una maggioranza di governo ».

Sul partito, infine, è stata rispolverata la cianfrusaglia tradizionale, con l'aggiunta di qualche nuovo spunto. Il PSI continua a tirare le orecchie al PCI, alle contraddizioni derivanti dalla « teoria dell'unità nella diversità » e veste gli abiti del massimo e fondamentale garante del « carattere democratico e della libertà dell'evoluzione » verso il socialismo.

Un'importante presa di posizione sull'autoregolamentazione delle manifestazioni nel centro di Milano

L'ANPI di Bergamo: l'unica "regolamentazione,, sta nella vigilanza popolare nei confronti dell'eversione di destra

Il comitato direttivo dell'ANPI di Bergamo nella riunione del giorno 18 febbraio scorso, presa in esame la recente proposta formulata dal « comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano » di Milano relativamente alla « autoregolamentazione delle manifestazioni nel centro della città », ha deliberato all'unanimità l'opportunità di formulare alcune osservazioni nel merito e di comunicarle al comitato regionale ANPI ed al sindaco di Milano per conoscenza.

La situazione venuta a creare nella città di Milano suscita le più vive preoccupazioni e richiede responsabili interventi, soprattutto in rapporto a due aspetti: la sempre più estesa opera di provocazione e la carenza degli organi preposti alla tutela della vita democratica. In particolare va denunciato, da qualche mese a questa parte, il quasi combinato meccanismo che turba la vita della metropoli lombarda; la moltiplicazione e la recrudescenza delle iniziative di provocazione e la assenza o gli assurdi comportamenti delle autorità e delle forze che dovrebbero garantire l'ordine.

In queste condizioni è evidentemente scaturita la proposta di « autoregolamentazione » del comitato per la difesa dell'ordine re-



IL CAMMINO DELLA REAZIONE - 5 LA STRATEGIA DEL CAPOFILA DELL'IMPERIALISMO

2
Se scendono dai B-52 sono perduti

La strategia della « destabilizzazione », nota e sviluppatasi nell'era della « distensione », applicata nella fase che i revisionisti amano chiamare del « passaggio alla cooperazione » non è altro che l'estensione su scala mondiale del modo di dominare del capitale, la contrapposizione del lavoro accumulato e della forza produttiva della scienza alla forza lavoro viva, agli uomini e alla vita.

L'arma atomica ha rappresentato l'anticipazione reale e simbolica di questo processo: la concentrazione di una enorme potenza, che non è altro che lavoro umano accumulato, in una unica piccola arma controllata da un solo uomo è il segno da sempre inseguito dal capitalismo per imporre il proprio dominio su una massa crescente di uomini.

Trenta anni di evoluzione della strategia militare americana in fondo non rappresentano altro che la articolazione del principio della « distruzione assicurata » fino a confondere completamente — senza per questo eliminare la dialettica tra questi due strumenti — la forza distruttrice delle armi prodotte dal capitalismo, con il capitalismo come arma di distruzione.

Questa trasformazione o articolazione degli strumenti strategici pone le premesse per costringere l'imperialismo a « scendere dai B-52 », riconducendo la lotta ai termini essenziali dello scontro tra borghesia e proletariato. C'è una sola possibilità di invertire questo processo e di defraudare il proletariato della possibilità di combattere e vincere la propria battaglia: che l'invasione del socialismo riappaia uno scontro che ha il fronte principale collocato diecimila metri sopra le nostre teste e per protagonisti onde radar, laser, missili, superbombe.

La destabilizzazione economica

L'applicazione di questa politica all'Italia è particolarmente pesante. Gli USA hanno costituito in Italia nella seconda metà degli anni sessanta un vasto apparato finanziario ed economico che fa dell'Italia il paese europeo più « americano » anche sotto il profilo economico.

Si tratta delle maggiori banche in particolare quelle legate alle operazioni sporche della CIA, delle società petrolifere che hanno fatto dell'Italia una centrale di raffinazione oltre ad aver affittato un po' di ministri, delle industrie elettroniche come la IRI, dei grandi monopoli alimentari, e infine della grande industria bellica. Affianco a questi ci sono finanziari d'assalto come Sindona, Monti ecc. che lavorano direttamente per gli USA (Sindona ha versato un milione di dollari per l'elezione di Nixon).

Dopo la crisi petrolifera la Banca mondiale e in generale il sistema banca-

rio controllato dagli USA impone pesanti condizioni al prestito richiesto dall'Italia; comincia il ritiro delle multinazionali dall'Italia, prima fra tutte alcune delle sette sorelle che porteranno via un buon bottino di miliardi. Comincia poi il ritiro delle industrie ad alta occupazione e di nuovo sono le banche americane a guidare l'operazione. Nel giugno del 1975 la First National City Bank, (una delle banche di cui si serve la CIA, la banca che ha ricevuto 600.000 dollari dalla Lockheed per pagare le tangenti ai ministri) lancia il segnale d'allarme, in un rapporto dei suoi « esperti » pubblicato dalla stampa di destra, denuncia l'« elevato costo unitario del lavoro in Italia » come la causa della « perdita di concorrenzialità dell'industria manifatturiera italiana ».

Pochi mesi dopo questo segnale arriva in Svizzera come ambasciatore Nathaniel Davies, l'uomo che ha diretto la « destabilizzazione » in Cile, ma che è anche un « esperto » dell'Italia e in particolare della « questione comunista italiana »: se si volesse, si potrebbe trovare subito chi è che investe la lira con ondate speculative.

Un partito fantoccio di corrotti

Un aspetto significativo della presenza finanziaria e industriale degli USA in Italia è la corruzione, l'acquisto al minuto dei ministri: è anche questo un effetto della crisi della DC e funziona da moltiplicatore di questa. Quando negli anni cinquanta la DC era un partito unito e fedele agli americani come potenza i versamenti di denaro riguardavano la DC intera, ma dal momento della crisi ciascuna fazione deve cercare i suoi soldi, i democristiani riescono persino a scandalizzare le multinazionali con i loro appetiti. Si tratta in parte di un meccanismo « automatico », in parte di un sostegno attivo a una classe politica in sfacelo: i milioni distribuiti da Miceli a 50 deputati servivano solo da « incoraggiamento » e senza contropartite immediate.

Una parte importante della DC, la classe politica della DC, è ormai tenuta insieme solo dalla corruzione, ed è ridotta a un partito fantoccio, ed è questa classe politica per suo interesse materiale, per il

suo essere creatura dell'imperialismo a costituire l'opposizione a qualunque apertura al PCI, neanche nella forma di un compromesso storico fatto nelle condizioni di completa subordinazione del PCI

Le operazioni camuffate continuano

C'è da chiedersi in questa strategia che mette il primo posto strumenti « spiccioli », qual è il ruolo di « trucchetti sporchi » della CIA e di conseguenza di suoi strumenti nazionali. In primo luogo c'è da dire che molte delle operazioni economiche antiproliferarie sono frutto di « trucchi sporchi »: corruzione, speculazione, campagne allarmistiche, diffusione di notizie false, infiltrazioni in vertici economici e politici.

In secondo luogo sono in atto pressioni internazionali che devono essere adeguatamente montate con operazioni camuffate sugli ultimi tempi si stanno ritirando in ballo i servizi segreti dell'URSS, Germania orientale, ecc., ma o poi verrà fuori qualche grossa provocazione su questo terreno e in parte è già venuta fuori (Sanchez Andreola sedicente brigatista e rapitore di Verzotto si sarebbe addestrato in URSS).

In terzo luogo i servizi segreti stanno lavorando attivamente per una rivincita delle destre in alcune situazioni come la Sicilia (l'Aiuto Adige, non solo la funzione immediatamente elettorale, ma anche per gettare le premesse per un ricatto pesante verso qualunque spostamento a sinistra (ne parleremo meglio nella quarta parte).

Quarto: i guasti sociali prodotti dalla crisi, il disorientamento ideologico creato dalla crisi dei valori tradizionali, apre nuovi spazi per una infiltrazione e un'opera di provocazione che può assumere contorni fatali. Valga per tutti l'esempio di Comunione-Liberazione, ma non sarebbe da meravigliarsi se analoghe operazioni fossero state condotte sul fronte laico. Quanto queste operazioni siano apparentemente meno pericolose perché non agiscono ancora sul piano della forza, è quanto in realtà siano più pericolose perché in un certo senso hanno un fondamento materiale, tutti lo intendono.

C'è infine il ruolo delle operazioni sporche nelle forze armate che sarà trattato nella quinta parte.

E' già stato pubblicato:

LA REAZIONE IN TRENTA ANNI DI REGIME DEMOCRISTIANO

- 1 - L'unificazione reazionaria della borghesia nel dopoguerra — Il lungo cammino verso il centro-sinistra — Luglio 60: una lotta che doveva essere solo antifascista e diventa il primo segno delle nuove lotte operaie. (Giovedì 4 marzo)
- 2 - Mentre la sinistra borghese gestisce la crisi, avanza la cospirazione reazionaria. Una teoria moderna del colpo di stato — La riconversione dei servizi segreti: la strage di stato. (Venerdì 5 marzo)
- 3 - Un primo successo della strategia reazionaria: il governo Colombo — Blocco sociale antiproletario — C'era del nuovo nel governo Andreotti? — La classe operaia faccia a faccia con il colpo di stato in marcia — Da Miceli a Crociani: è ancora la forza messa in campo contro il golpe che produce i suoi effetti — Chi ha vinto: la lotta di massa o la sinistra borghese? (Sabato 6 marzo)

LA STRATEGIA DEL CAPOFILA IMPERIALISTA
1 - La sovversione imperialista — La scienza per uccidere. (Domenica 7 marzo)

56% DEI VOTI A PS E PC; 40% ALLA «MAGGIORANZA»

Grande avanzata delle sinistre alle "cantonali" francesi

(nostra corrispondenza)

PARIGI, 8 — Il primo risultato che comunisti e socialisti hanno ottenuto è stato il calo della percentuale d'astensioni, del 38 per cento nelle cantonali del 1970, a 34,4 per cento nelle elezioni di ieri. Per comprendere il significato di questo primo risultato, bisogna ricordare che in Francia le percentuali degli astensionisti sono sempre molto forti, soprattutto in elezioni come quelle cantonali, che servono solo ad eleggere dei notabili senza reale peso politico. A ciò va aggiunto d'altra parte, che la strategia elettorale di freno alle lotte, dei partiti della sinistra, ha contribuito notevolmente a far crescere posizioni astensionistiche tra vasti settori delle masse.

All'interno di questa maggiore partecipazione degli elettori al primo turno (domenica prossima ci sarà un secondo turno per assegnare i posti per i quali non è stata raggiunta la maggioranza assoluta nel primo turno), l'elemento più notevole che conferma l'avanzata delle sinistre oltre il 56 per cento dei voti espressi, è andato alla sinistra, di cui il 27 per cento ai socialisti, il 22,5 per cento ai comunisti, e il resto ad altri candidati dell'Union de la gauche. La cosiddetta maggioranza ha ottenuto invece solamente il 40 per cento dei suffragi, di cui il 10 per cento ai gollisti, l'8,5 ai giscardiani e il resto sparso fra innumerevoli gruppuscoli del centro destra.

A causa del sistema elettorale truffa che esiste in Francia questa maggioranza per le sinistre nel numero del suffragi espressi, si tramula in una minoranza nei seggi ottenuti: 322 seggi per le sinistre, contro 552 per la maggioranza. Nel secondo turno, domenica prossima, verranno eletti molto probabilmente altri 390 rappresentanti per le sinistre e 270 per la maggioranza.

Un altro elemento interessante di queste votazioni è la conferma dell'ascesa dei socialisti i quali aumentano del 13 per cento rispetto alle elezioni del '70, e si confermano come il primo partito all'interno della coalizione di sinistra. Sul significato di questa vittoria socialista e dello spostamento dei rapporti di forza all'interno dell'Union de la gauche, torneremo ampiamente nei prossimi giorni, data l'importanza politica dell'avvenimento (che d'altronde era previsto).

Per ora basta constatare che la grande offensiva del PCF, nel corso del suo congresso, per darsi una

nuova immagine di partito revisionista all'italiana, più « democratica », e più autonomo da Mosca, non ha dato i frutti sperati. La direzione verso la quale si muovono i revisionisti francesi sembra infatti completamente occupata già da un partito socialista che ha saputo cavalcare molto bene sinora i due cavalli (vincenti sul terreno elettorale) dell'opposizione al regime attuale e del rispetto della libertà. Inoltre negli ultimi tempi il PS aveva preso nettamente in pugno l'iniziativa contro il governo, sul piano internazionale (conferenza dei socialisti d'Europa del sud, relativa autonomia dalle socialdemocrazie nordiche e ancor più dagli USA e dall'URSS, viaggio in Algeria, ecc. ...), che su quello della risposta alla crisi interna economica e sociale. Inoltre questo voto non deve essere troppo semplicemente bollato come un voto di destra rispetto a quello al PCF, esprime anche in misura considerevole il segno di una maggiore autonomia del proletariato francese. E' certo infatti che l'opposizione del PS alla autonomia del movimento di massa, si è espressa finora con sempre maggiore cautela e mediazioni che non quella del PCF (vedi i comitati dei soldati, ruolo del sindacato socialista CFDD, della sinistra del PS, il CERES). Quindi se da un lato l'avanzata dei socialisti è il risultato senz'altro di uno spostamento a sinistra di settori intermedi colpiti dalla crisi e dalla politica di Giscard e che danno la loro adesione al programma socialdemocratico del PS, d'altro lato essa è anche il segno di una volontà, da parte soprattutto dei giovani da 18 a 21 anni che votavano per la prima volta ieri, di votare per un partito ritenuto, in parte giustamente, il meno peggiore tra i partiti borghesi (PCF compreso) quanto a repressione delle lotte. E' difficile per esempio capire fin dove la relativa progressione dei socialisti anche nella periferia operaia di Parigi, sia frutto della loro politica di attestamento nelle imprese, o quanto piuttosto sia il risultato dei ritagli cantonali operati dalla destra a proprio favore e che in parte hanno beneficiato i socialisti. E' certo tuttavia che in un quadro dove si conferma la stabilità dell'elettorato comunista, il ruolo del PS nell'aggravare la crisi del regime attuale, e nel passaggio di regime, diventa sempre più centrale, e che le contraddizioni di questo partito sono destinate a pesare fortemente sul quadro politico della Francia. I rivoluzionari, ancora molto deboli in Francia dopo la sconfitta che ha seguito il '68, avranno un ruolo molto importante da giocare all'interno di queste contraddizioni se sapranno sviluppare la propria autonomia dai riformisti e revisionisti, poggiandosi sulla volontà espressa dalle masse in queste elezioni, di rompere con l'attuale regime reazionario e passare ad una nuova tappa. Per questo non si dovrà certo aspettare le elezioni legislative del '78, come vorrebbero riformisti e revisionisti.



Beirut - Funerali di militanti palestinesi nella fase più violenta della guerra civile

SADAT RIPAGA I PRESTITI DEGLI EMIRI CON UN RIMPASTO NEL GOVERNO

Libano: nuove gravi provocazioni della destra

BEIRUT, 8 — Gli scontri avvenuti in Libano nei giorni scorsi, tra estremisti maroniti e militanti delle sinistre, sembrano per il momento cessati, grazie soprattutto all'intervento della commissione congiunta siriano-libanese, ed all'opera dell'esercito libanese, coadiuvato dalle forze della sinistra palestinese. Tuttavia gli scontri avvenuti principalmente nel centro di Kobeyat, un villaggio cristiano nel nord del paese, hanno avuto serie conseguenze in tutto il Libano. Oltre al rinfocolarsi delle velleità belliche della destra, che ha rincominciato a fare la sua comparsa in vari centri, compresa la capitale, ponendo blocchi stradali e riorganizzandosi in gruppi armati che circolano per le strade, tentando di ricreare i presupposti per una nuova escalation di violenza in tutto il Libano, si notano fermenti diffusi tra le forze armate libanesi, sempre meno « unitarie » e disponibili a manovre che non le vedano prendere parte attiva in prima persona. Esempio particolarmente sintomatico è la richiesta, da parte di un contingente di truppe e stanziate in una caserma ad una quindicina di chilometri da Beirut, nel centro di Jouneih, di poter partire in difesa del villaggio di Kobeyat. Simili richieste erano state espresse anche da alcuni falangisti, facenti parte di un reggimento di stanza a Sarba, anche questa una

località presso Beirut, che avevano tentato un ammutinamento per potere dare manforte ai fascisti maroniti in opera nei dintorni di Kobeyat. Questa manovra è stata tuttavia prontamente stroncata dagli altri militari. Ieri si registrava un ulteriore tentativo di ammutinamento in una caserma di Beirut. E' chiara a questo punto la strumentalizzazione dei fatti di Kobeyat da parte dei fascisti della falanga, che tentano di provocare, con la serie di ammutinamenti in atto in tutto il paese, una ripresa della lotta che li veda avvantaggiati, almeno in un primo periodo, dalla disponibilità di uomini ben addestrati ed armati. Ma questo tentativo golpista non fa i conti con la realtà della situazione nelle caserme ed in generale in seno all'esercito libanese: la maggioranza dei militanti ha avuto una crescita politica notevole, provocata dalla situazione di guerra civile in cui il Libano si era trovato per lungo tempo e particolarmente negli ultimi mesi, e riconosce ormai dietro la « volontà di difesa della propria terra » l'intenzione reale della destra: portare un nuovo attacco all'intero popolo libanese cercando di recuperare lo svantaggio causato dal proprio avventurismo. Questa maturazione politica è una garanzia migliore — per il controllo della situazione libanese e per il mantenimento delle posizioni conquistate dalle sinistre — di quanto possa esserlo una « commissione

di controllo » che continua a legittimare la presenza — anche se in misura inferiore a prima — di correnti di governo reazionarie e legate ad un movimento di destra come quello falangista che nella realtà del paese non rappresenta più altro che una frangia, ben organizzata, sicuramente, ma di peso meno che secondario.

Il presidente egiziano Sadat, dopo un giro di visita in Arabia Saudita e negli emirati petroliferi del golfo arabo, ha ottenuto un prestito immediato di circa 800 milioni di dollari, per riassetto l'economia nazionale, gravemente scossa attualmente, e permettere in un prossimo futuro di porre la base per un incremento qualitativo e quantitativo della produzione. Oltre all'attuale prestito il presidente egiziano ha ricevuto la promessa di un futuro finanziamento tramite un costituendo « fondo di consolidamento ». In cambio la richiesta degli emiri è stata di potere avere un panorama più chiaro e controllabile del governo egiziano: il presidente Sadat sarà quasi sicuramente costretto tra pochi giorni ad effettuare un rimpasto di governo, che riduca il numero dei ministri e dei sottosegretari; il primo ministro rimarrà l'attuale, Mamduh Salem. Tuttavia è da escludersi, una differenziazione delle forze politiche, attualmente inglobate nella Unione socialista.

SI RAFFORZA LA GUERRIGLIA NEL PAESE

Nuovi gravi "incidenti" di frontiera provocati dai fascisti rhodesiani

MAPUTO, 8 — Ancora una provocazione rhodesiana al confine con il Mozambico: il regime fascista di Salisbury annuncia di avere « ucciso sei guerriglieri » (si sa che la prassi, nei comunicati di questo governo, è di spacciare per « guerriglieri » tutte le persone di pelle nera uccise in operazioni di polizia) in una serie di scontri avvenuti nelle zone di frontiera. Dichiarando, in tono trionfalistico, i « successi » delle sue provocazioni, il governo fascista ha però dovuto anche ammettere che negli ultimi giorni si è assistito ad un vasto intensificarsi delle azioni di guerriglia, con attacchi a insediamenti agricoli bianchi e distruzioni di automezzi militari. Quanto più si fa sentire l'azione della guerriglia, guidata dai movimenti di liberazione dell'ANU (Unione Nazionale Africana dello Zimbabwe) e dello ZAPU (Unione Popolare Africana dello Zimbabwe), tanto più difficile diviene per il governo di Salisbury omettere alle richieste dei suoi stessi alleati, Sudafrica e USA, accelerando i tempi di una « trasmissione dei poteri » alle forze nere « moderate », cioè all'ala destra dell'African National Council: questa soluzione, spudoratamente neocoloniale, che appare l'unica via di uscita di lungo periodo praticabile per l'imperialismo, è stata nuovamente caldeggiata ieri da Kissinger, che ha invitato Smith a dar prova di « flessibilità » nei suoi negoziati con il vescovo Nkomo (il leader appunto della destra dell'ANC).

Flessibile, per parte sua, il vescovo Nkomo lo è abbondantemente: dopo avere in sostanza ricalcato, nel commentare la crisi tra Mozambico e Rhodesia, le posizioni assunte da Smith, ieri si è presentato alla riunione della direzione della sua organizzazione con un programma che prevede la pura e semplice continuazione, come se nulla fosse successo, delle trattative con il governo. Evidentemente, Nkomo e i suoi hanno larga fiducia nell'aiuto dei loro alleati, dagli USA come dal Sudafrica (la Gran Bretagna, che aveva fino ad una settimana fa addirittura svolto un ruolo diretto di mediazione tra Nkomo e il governo, oggi deve prendere le distanze, sotto le pesanti pressioni dei paesi del Commonwealth e della stessa sinistra laburista). Ma la proclamazione dello « stato di guerra » da parte del compagno Machel (che al momento della proclamazione, va ricordato, aveva al suo fianco il leader della sinistra dell'ANC, arcivescovo Muzorewa) e, insieme, l'intensificarsi della guerriglia, hanno messo i sostenitori della « via neocoloniale » al governo della maggioranza « in gravissime difficoltà. Intanto Nkomo e i suoi potevano avere un minimo di credibilità tra il popolo nero dello Zimbabwe, in quanto riuscivano a presentare se stessi come i portatori dell'unica via di uscita rapida, mentre la lotta armata appariva, oltre che dura e difficile di fronte alla violenza repressiva e genocida, del regime, anche internazionalmente abbastanza isolata. Oggi sono Smith e Nkomo (e Vorster) ad apparire isolati, mentre al fianco, esplicitamente, della lotta armata, si schiera un numero crescente di paesi africani. E' questo uno dei più importanti successi dell'iniziativa del FRELIMO, che Smith non può tentare di rovesciare se non con un'ulteriore ripresa aggressiva che rischia, d'altronde, di aggravare ancora il suo isolamento.



Salisbury - La polizia di Smith contro una manifestazione pacifica per l'uguaglianza

Cina - Continuare la rivoluzione culturale

Il testo che qui pubblichiamo è tratto da un articolo di «Bandiera rossa», la rivista del Partito comunista cinese. Esso porta alcuni elementi di chiarificazione sulla natura e il carattere della campagna contro Teng Hsiao-Ping che è in corso in Cina. In particolare, al di là dei richiami spesso generici alla rivoluzione culturale, sono qui posti in primo piano gli aspetti «sovrastrutturali» della lotta di classe in quanto di importanza decisiva in alcune date situazioni. E non si tratta solo della «politica» in senso lato, ma anche della sfera culturale, che significa oltre all'arte e alla letteratura, l'istruzione scolastica, l'organizzazione sanitaria e il sistema salariale, in quanto settori in cui continuano a manifestarsi i residui del diritto borghese della vecchia società che rappresentano «le radici sociali e di classe» del revisionismo.

Il tema specifico della «limitazione del diritto borghese» è stato ripreso in un articolo del numero di marzo della stessa rivista «Bandiera rossa», che si sofferma in particolare sulla questione dell'organizzazione salariale e delle ineguaglianze retributive che ancora lo caratterizzano. Viene così confermato che lo scontro in atto si colloca sul terreno della campagna promossa all'inizio del 1975 da Mao Tse-tung e che aveva trovato echi profondi nelle fabbriche cinesi provocando an-

che acute tensioni, come era successo in particolare nell'estate scorsa a Hangchow.

La grande rivoluzione culturale proletaria ha consolidato la dittatura del proletariato sulla borghesia nella sfera della sovrastruttura e della cultura e ha rafforzato la base economica socialista. L'esperienza storica della rivoluzione cinese dimostra che una rivoluzione socialista che si limiti a investire il fronte economico non è sufficiente e non può consolidarsi. La rivoluzione socialista deve investire in pieno anche il fronte politico e quello ideologico. La borghesia ha perduto i mezzi di produzione ma mantiene ancora una forza superiore nel campo culturale e dell'istruzione e non può che utilizzare questo «patrimonio ereditato» per continuare la sua prova di forza con il proletariato. Prima della rivoluzione culturale, Liu Shao-chi e il suo gruppo avevano fatto sforzi disperati per usare l'ideologia e la sovrastruttura al fine di restaurare il capitalismo e avevano esercitato una dittatura contro-rivoluzionaria sul proletariato nei settori che controllavano. Tale situazione fu aspramente criticata dal presidente Mao che allora così si esprime: «Se il Ministero della cultura si rifiuta di cambiare, dobbiamo cambiare il suo nome in Ministero dell'Imperatori,

Re, Generali e Ministri, Ministero dei Talenti e delle Belle Arti ovvero Ministero delle Mummie straniere»; il Ministero della salute dovrebbe anch'esso cambiare il suo nome in «Ministero della salute dei parassiti urbani». Per quanto concerne il settore dell'istruzione il Presidente Mao ha detto: «Non si può tollerare oltre che intellettuali borghesi predominino nelle nostre scuole e università». Il marxismo afferma che la sovrastruttura è determinata dalla base economica. Ma in alcune date situazioni la sovrastruttura esercita a sua volta una funzione importante e decisiva. Quando la sovrastruttura (la politica, la cultura, ecc.) ostacola lo sviluppo della base economica, i mutamenti politici e culturali diventano fondamentali. Se noi non avessimo condotto la rivoluzione culturale a partire dalla base in maniera intensiva e penetrante, come avremmo potuto modificare una situazione in cui la borghesia esercitava la dittatura sul proletariato nelle sfere della cultura e dell'istruzione? Come era per noi possibile consolidare la dittatura del proletariato e rafforzare la base economica socialista? Durante la grande rivoluzione culturale è stata criticata in maniera approfondita la linea revisionista di Liu Shao-chi e Lin Biao, sono stati spazzati via i residui della borghesia

e delle altre classi sfruttatrici e il proletariato ha riacquisito le posizioni prima detenute dalla borghesia. In corrispondenza all'indicazione di Mao «la classe operaia deve dirigere tutto», la classe operaia e i suoi più fidati alleati, i contadini poveri e medioinferiori sono saliti sulla scena politica della sovrastruttura. Ne è risultata una vivace situazione rivoluzionaria in cui profondi cambiamenti favorevoli al proletariato sono avvenuti nell'intera sfera della sovrastruttura. Siamo tuttavia pienamente consapevoli che la lotta nella sovrastruttura è tuttora aspra e complessa e che la borghesia non si è rassegnata alla sua sconfitta e non si ferma a cedere. La sovrastruttura tirerà dalle sue posizioni di sua spontanea volontà. Poiché la rivoluzione culturale è iniziata prima nei campi della cultura e dell'istruzione la borghesia sicuramente farà le prime mosse in questi settori per tentare di negare la grande rivoluzione culturale e di lanciare contrattacchi contro di noi. Dobbiamo applicare la linea proletaria rivoluzionaria e portare a termine la rivoluzione socialista nell'intera sovrastruttura, inclusi i settori della istruzione, della letteratura, dell'arte e del lavoro sanitario. La dittatura del proletariato è una dittatura delle masse, una dittatura della maggioranza sulla

minoranza. In questo essa differisce profondamente dalla dittatura di tutte le classi sfruttatrici e in questo sta la fondazione della loro determinazione a continuare la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. In quanto continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato, la rivoluzione culturale ha assunto un significato universale per l'intera fase storica del socialismo. Il presidente Mao ha detto: «Il nostro paese applica oggi un sistema di produzione di merci, il sistema salariale non è egualitario, esiste una scala salariale a otto categorie. Sotto la dittatura del proletariato questi fenomeni possono essere soltanto limitati. Quindi, se il popolo vuole che Lin Biao vada al potere, sarà molto facile rimettere in piedi il sistema capitalistico». L'indicazione di Mao vuol significare che l'emergere del revisionismo non è accidentale ma ha profonde radici di classe e sociali. In quanto nella società socialista esistono ancora le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe, esiste ancora il diritto borghese, permangono anche le condizioni e il terreno per la rinascita del capitalismo e di una nuova borghesia e vi è il pericolo di una restaurazione del capitalismo. Occorre quindi continuare la grande rivoluzione culturale proletaria.

Marocco e Mauritania rompono con Algeri



Dopo la decisione del governo algerino di riconoscere la Repubblica Araba Sahara (Democratica), gli invasori Marocco e Mauritania hanno deciso l'immediata rottura delle relazioni con Algeri. E' una nuova tappa della strategia di provocazione ed internazionalizzazione del conflitto saharai con la quale i due regimi sperano di riuscire ad annetterci definitivamente il Sahara e di favorire i disegni imperialisti di una nuova spaccatura dell'Organizzazione per l'Unità Africana. (Nella foto: combattenti del Fronte Polisario).

